L'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL FONDATORE DEL P.C.I.

La prospettiva di Gramsci

Egli indicava nell'unità dei lavoratori, nella lotta alla reazione fascista e alla guerra, nella trasformazione socialista della società la via della salvezza per il nostro Paese

«Non voglio essere compianto: ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata, e i combattenti non possono e non devono essere compianti, quando essi hanno lottato non perchè costretti, ma perchè così hanno essi stessi voluto consapevolmente». Questo scriveva Antonio Gramsci dal carcere alla madre. E ogni volta che noi ricordiamo la figura e l'opera del nostro grande compagno scomparso — come oggi, sessantaquattresimo anniversario della sua nascita —, anzi, man mano che il tempo passa, con più nettezza emerge questa immagine del combattente, il senso di una vita tutta spesa nella partecipazione alla lotta.

Ancora sull'ultimo numero di *Rinascita* (n. 11-12) è stato Palmiro Togliatti a rivendicare, di fronte al farisaismo di quanti contrappongono l'asprezza del tono e la violenza del linguaggio negli scritti dell'*Ordine Nuovo* alla «disinteressata» elaborazione di temi dei *Quaderni del carcere*, la profonda unità del pensiero e dell'azione di Gramsci, unità propria del marxista.

«Gli scritti, in apparenza di pura battaglia — notava Togliatti — del 1919, e degli anni successivi, contengono in germe non soltanto, ma ampiamente dispiegati, i temi e la trattazione che sono sostanza del lavoro carcerario... Tutto il lavoro carcerario non è che visione più profonda e chiara di ciò che nel corso della precedente, ardente partecipazione alla lotta reale è stato portato alla luce».

I sapienti dell'anticomunismo avevano sentenziato che gli scritti dell'*Ordine Nuovo* non sarebbero stati ripubblicati. Erano troppo pericolosi! Ma ora che quegli scritti si offrono allo studio e alla meditazione di ciascuno, costoro se ne dolgono, e non ne tengono conto. Così si deve leggere che la lotta «meridionalista» del P.C.I. è l'ultima trovata tattica del momento, o che i comunisti hanno «scoperto» i monopoli. Ma che Gramsci, già nel gennaio del 1920, scrivesse: «La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento; il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emancipera le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario del settentrione» non dice nulla sullo sviluppo storico del movimento comunista, sulla coerenza della sua azione? Che già allora Gramsci vedesse come «il monopolio si è rafforzato in tutte le sue attività», che denunciasse quanto gli schemi del liberalismo economico erano contraddetti dalla stessa corruzione in atto della società capitalista non era forse la prova che la classe operaia prendeva coscienza del fatto che il rinnovamento profondo della struttura sociale era il suo compito fondamentale, e si accingeva ad assolverlo, davanti a una crisi di simile portata?

È uscita in questi giorni nelle edizioni «Avanti!» una nuova testimonianza sulla *Vita del carcere di Antonio Gramsci*, raccolta in un agile volume ricco di documentazione da Domenico Zucaro. Tra i tanti è significativo il dialogo, ricostruito sulla scorta del verbale e dei ricordi di un avvocato difensore, che intercorse tra Gramsci e il presidente del Tribunale speciale che doveva condannarlo a una raffinatamente crudele morte, durata dieci anni. Il presidente, imputando Gramsci di attività cospirativa, di istigazione alla guerra civile, di incitamento all'odio di classe, gli chiese:

«Tra gli scritti sequestrati si parla di guerra e di impossessamento di potere da parte del proletariato. Cosa vogliono dire questi scritti?».

«Penso, signor generale — rispose Gramsci — che tutte le dittature di tipo militare finiscano prima o poi per essere travolte dalla guerra. Sembra a me evidente, in tal caso, che tocchi al proletariato sostituire la classe dirigente, pigliando le redini del Paese per sollevare le sorti della nazione». La natura del fascismo, la sua corsa alla guerra, la rovina che preparava all'Italia erano chiare nella sua mente, e chiara la funzione nazionale della classe operaia alla testa del popolo.

E durante la permanenza in carcere a Turi di Bari, conversando con Sandro Pertini, Gramsci tornava a precisare la prospettiva storica del movimento operaio. Il compagno Pertini ricorda — secondo quanto riferisce lo Zucaro a pag. 64 — che per Gramsci era indispensabile l'unità di tutte le classi lavoratrici. «Egli come me pensava — dice Pertini — che la classe operaia non doveva ripetere l'errore di altri tempi, e cioè di chiudersi in se stessa, straniandosi dalle forze vive e sane del Paese, bensì doveva, unita, attrarre e stringere intorno a sè il maggior strato di lavoratori del braccio e della mente.

Con questa coscienza, additando questo obiettivo alla classe operaia, Gramsci nelle note dei suoi *Quaderni*, giorno per giorno, resistendo al male, all'isolamento, ai patimenti efferati a cui lo sottoponeva il fascismo, lavorava, approfondiva i temi che dovevano porsi dinanzi al partito e a tutto il movimento per conquistare la egemonia culturale e politica, per assolvere a una funzione di guida.

Così, man mano che andiamo avanti sulla strada aperta da Gramsci, man mano che nuove generazioni conoscono e studiano la sua opera e vivono i suoi insegnamenti, quella vita prodigiosa iniziata in un villaggio sardo il 23 gennaio del 1891 ci appare in tutta la sua lucidità, in tutta la sua presenza. Gramsci indicava nell'unità dei lavoratori, nella lotta alla reazione fascista e alla guerra, nella trasformazione socialista della società la via della salvezza per il nostro Paese.

«Questo ordinamento nuovo, che è il socialismo, è maturo nell'ordine delle cose», ha scritto Togliatti. Il ceto dirigente borghese è rimasto sulle posizioni reazionarie più pure, è impotente a contrapporre qualcosa di serio alla nostra prospettiva.

«Di questa intima impotenza — concludeva Togliatti il suo recente scritto già citato — del ceto dirigente borghese di fronte alla realtà della vita nazionale, alla necessità, cui non si sfugge più, di fondare una degna esistenza di 48 milioni di uomini in un mondo che viva di lavoro e non sia lacerato dal crimine reazionario e dalla guerra, Antonio Gramsci ebbe quella coscienza viva che primamente risultò dalle pagine ardenti di questi suoi scritti, che i lavori carcerari resero più acuta, più istante, più profonda. Ma oggi questa è diventata la coscienza di milioni e milioni di uomini, di comunisti, di giovani comunisti, di elettori comunisti, di simpatizzanti comunisti. È la storia che cammina, come conoscenza e come azione, verso le mete che devono essere raggiunte».

PAOLO SPRIANO

LIVORNO, 21 GENNAIO 1921

Il compagno Togliatti (indicato dalla freccia), con un gruppo di sindacalisti al Congresso della CGL, tenutosi nel '21 a Livorno

IL PRIMO COMMENTO DELL'ORDINE NUOVO: "CHE AVVERRA' DOMANI?,,

La storia ha dato risposta all'interrogativo di Livorno

Nel pieno della bufera - Il concetto dell'unità, guida dell'azione dei comunisti - Il congresso di Roma e le tesi di Lione - Il primo patto con i socialisti

«Che avverrà domani?» si intitolava il commento, il primo commento, sulla nascita del Partito comunista d'Italia, apparso sull'Ordine Nuovo di Torino, il giorno dopo la «scissione» «Ho visto l'interrogativo — scriveva Togliatti in quel commento — negli occhi di buoni compagni», è l'incertezza del primo momento, lo stupore del fatto che si attendeva, si sapeva inevitabile... Che avverrà? Ma non è dunque completamente nostro l'avvenire che a noi si apre? Che avverrà dunque domani? Noi questo non sappiamo, ma sappiamo che oggi per noi è giorno di propositi di volontà, di azione»

Il Partito comunista d'Italia nacque nel pieno della bufera. Pochi mesi prima, nel settembre del 1920, l'occupazione delle fabbriche era terminata con un ingannevole compromesso giolittiano che prometteva il «controllo operaio». I sindacalisti riformisti che a quel compromesso erano restati attaccati come a un guscio vuoto, furono ancora una volta messi sotto accusa dalla classe operaia. L'idea della «rottura», della «scissione» si consolidò, dolorosa ma ineluttabile, tra gli stessi operai della FIAT e ai vertici delle correnti «di sinistra» del vecchio partito socialista, gli «ordinovisti» di Gramsci, i «massimalisti» non serratiani di Gennari, gli «astensionisti» di Bordiga, si doveva resistere per impedire che il nuovo partito sorgesse così, d'impeto, nelle fabbriche stesse, come «protesta» contro l'azione dei dirigenti sindacalisti e politici durante l'occupazione delle fabbriche. Soprattutto Togliatti e Gramsci dovettero discutere a lungo, con il Consiglio di fabbrica della Fiat, per convincere gli operai ad attendere ancora un po' per raccogliere più forze, per lanciare la parola d'ordine del nuovo partito nel seno stesso del Congresso di tutto il vecchio partito. E quando nacque, il Partito comunista d'Italia, fu assai diverso da come affettuosamente, ma imprecisamente, ancora oggi molti compagni lo immaginano: cioè un nucleo compatto, omogeneo, risoluto, con una chiara e limpida linea d'azione politica. Era tutt'altro che questo. Lo ha ricordato anche Togliatti, dalla tribuna della IV Conferenza, che i «primi gallon» i dirigenti comunisti italiani dovettero conquistarseli nelle lotte interne

Punto di partenza

Il significato politico di queste lotte fu, a partire dal gennaio 1921, imperniato essenzialmente sul concetto dell'unità. Unità della classe operaia, unità e collegamento della classe operaia con la maggioranza della popolazione lavoratrice, unità ideologica e politica dell'avanguardia della classe operaia, del Partito comunista.

Non fu impresa facile, fu una lotta dura anzi, la conquista dell'unità. E a ben guardarla oggi, a distanza di 34 anni, la storia del Partito comunista è tale che la lotta per l'unità, in tutti i suoi aspetti, è il filo rosso che la cuce, la delinea nel corso degli anni: e, mano mano che gli anni scorrono, e esperienze si accumulano, il Congresso della «scissione» del gennaio 1921 appare sempre più come il punto di partenza di un processo unitario nel movimento operaio che non si arresterà mai più, non subirà più arresti o retrocessioni.

I primi scontri avvennero, naturalmente, tra i «giovani» dell'Ordine Nuovo e Bordiga, segretario del nuovo partito, e durarono a lungo. Infuriava la tempesta squadrista, nel 1921, «l'anno fascista», come lo chiamarono poi gli apologeti: nel solo primo semestre le cifre dell'assalto fascista danno distrutte 59 Case del popolo, 119 Camere del lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 141 circoli socialisti e comunisti, 28 sedi di sindacato. Appare Bordiga in nome della «guerra ideologica» tacciando di partecipazione ai militanti comunisti alle squadre degli «arditi del popolo». Il problema dell'unità fra tutti i lavoratori nella lotta armata contro il fascismo, fu quindi anch'esso un problema di lotta per questa unità, e non è un caso se, dalla parte di chi lotta per questa unità, troviamo Gramsci, troviamo Togliatti.

Lo stesso fu per l'unità politica con quei socialisti che, dopo il Congresso della scissione, erano restati nel vecchio partito, ma presto si erano convinti che il loro posto era nel nuovo. Anche a costoro fu difficile aprire la strada fino al PCI, la cui «purezza» era custodita, come un geloso e preziosissimo tesoro, dai settari Lppoli Lonn, al III Congresso dell'Internazionale, nel giugno del 1921, aveva battuto in breccia i settari, spostando l'accento sull'unità e ben oltre il problema dell'unità formale, scheletrica del partito dei «pochi ma buoni», ma parlando del dovere di raggiungere «non solo la maggioranza della classe operaia, ma anche la maggioranza della popolazione lavoratrice e sfruttata della campagna». Cononostante ancora nel marzo 1922, al Congresso di Roma, la direzione bordighiana traccerà delle «tesi» in cui la politica del «fronte unico» sarà vista con sospetto, da dietro una barriera irta di pregiudizi moralistici che circondavano l'analisi, da cui sgorgava perfino la negazione del peso storico del colpo di mano fascista, da cui scaturiva la conferma della necessità dell'attesa», di fronte agli eventi

La lotta illegale

Tali analisi e concezioni sopravvissero a lungo, e dominarono ancora, malgrado le lotte sempre più aspre. Alla Conferenza di Como (maggio 1924) le «tesi di Roma», ribattute vigorosamente da Gramsci e da Togliatti, vissero ancora una loro maggioranza, nel quadro intermedio del partito.

Solo a Lione (21 gennaio 1926) la situazione fu in gran parte sbloccata; le «tesi di Lione» posero il problema del fascismo in termini storici, tracciarono le linee essenziali per una analisi politica delle «forze motrici della rivoluzione italiana», impostarono il problema dell'unità ideologica e politica del partito, dell'unità tra gli operai del nord e i contadini del sud, dell'unità proletaria contro il fascismo. Al Congresso di Roma il partito comunista, sul terreno della lotta per l'unità, pose per la prima volta coscienza della sua funzione non soltanto di classe, ma nazionale.

Le leggi eccezionali del novembre 1926, l'arresto di Gramsci, la dispersione di cento e mille quadri del nuovo partito, resero più difficile e complessa, ma non interruppero, l'elaborazione della linea politica di Lione. Ritroviamo il problema della lotta per «creare nelle fabbriche» (e non per «sopravvivere nell'emigrazione»), nelle battaglie condotte da Togliatti contro l'opportunismo, i destri contro Tasca, a questi contro le sopravvivenze del bordighismo. Dalla Conferenza di Basilea (1928) al Congresso di Colonia-Duesseldorf (1931) il partito discute e applica nelle lotte, nelle critiche e nell'autocritica, le «svolte»; decide così che la tattica non può limitarsi alla predicazione nel chiuso cerchio dell'emigrazione politica, ma deve estendersi alla lotta legale nell'interno del paese oppresso dal fascismo

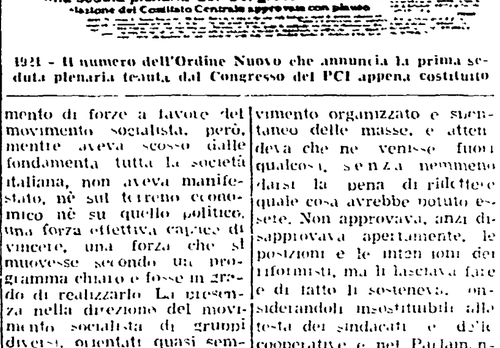
Il frutto più bello

Quattro anni dividono quelli dal 1927 al 1931 da quelli dal 1921, a Livorno, il partito non tiene un congresso formale, un congresso di «compatti», di «selezionati» e di «prigionieri». Partito donne di compagni che, cacciati dal Paese occupato, non vivono più nemmeno in organizzazioni politiche separate, ma sono tutte unite a tentare di ritrovare settore, di ritrovare opportunità di lavoro politico e sindacale.

«Che avverrà domani?» si interrogavano nel 1927 coloro che avevano assunto gli oneri di dirigere il Partito in quegli anni terribili. Ecco il primo bilancio del partito, uno di quegli organismi che, superando ogni attesa, avevano resistito all'urto della reazione, avevano mantenuto il contatto con le masse, che sentivano la impossibilità di continuare a sopravvivere i vecchi orientamenti caratteristici nella storia del movimento operaio che in quel periodo, dopo la Rivoluzione di ottobre, avevano scosso tutta l'Europa e l'Oriente erano sorti di un impetuoso sommovimento di masse lavoratrici, erano effettivamente sulla prospettiva di conquista del potere per via rivoluzionaria in tutti i paesi capitalistici. Solo lentamente, e dopo aver superato una inevitabile crisi di delusione esperienza, le avanguardie che si erano battute secondo il grande esempio sovietico potevano schierarsi su posizioni nuove.

Il centro e la destra

All'estrema opposizione bordighista, anche se si dissolse favorevole o per lo meno se è vero che lo stesso Bordiga più noti tra i suoi cadde in un accordo con certi gruppi borghesi anche sul terreno governativo, non osava più esprimere questa posizione in modo aperto, per paura di una condanna popolare e quindi non era nemmeno capace anzi si rifiutava di presentare il programma positivo di una collaborazione al governo; si limitava a una critica negativa tanto all'interno del partito quanto sul piano politico generale: era efficace come ostacolo a chiunque avesse voluto fare qualcosa, non faceva essa stessa niente di positivo. Al centro, poi, prevaleva quello che si chiamò l'orientamento massimalistico. Il meglio che di esso si possa dire è che intendeva lasciare che continuasse a esercitarsi il massimo di pressione economica e politica da parte del movimento di forze a favore del movimento socialista, però, mentre aveva scosso dalle fondamenta tutta la società italiana, non aveva manifestato, nè sul terreno economico nè su quello politico, una forza effettiva capace di vincere, una forza che si muovesse secondo un programma chiaro e fosse in grado di realizzarlo. La presenza nella direzione del movimento socialista di gruppi diversi, orientati quasi sempre in modo opposto, non era elemento di forza, ma soltanto di debolezza e confusione.



1921 - Il numero dell'Ordine Nuovo che annuncia la prima seduta plenaria tenuta dal Congresso del PCI appena costituito

La parte avanzata

L'ala sinistra affermava la possibilità e necessità della conquista del potere per via rivoluzionaria: in quest'ala la parte più cosciente e più avanzata, che doveva tuttavia essere alla testa del partito comunista, non era così sicura circa la possibilità della conquista del potere, fino a che fosse stata assente una capace direzione rivoluzionaria di tutto il movimento organizzato e spontaneo delle masse, e attendeva che ne venisse fuori qualcosa, senza nemmeno darsi la pena di riflettere quale cosa avrebbe potuto essere. Non approvava, anzi disapprovava apertamente, le posizioni e le intenzioni dei riformisti, ma li lasciava fare e di fatto li sosteneva, considerandoli insostituibili alla testa dei sindacati e delle cooperative e nel Parlamento, e cioè alla testa del movimento delle masse. Era d'accordo e dichiarava di esserlo, con i rivoluzionari più di fatto ne respingeva e sabotava le iniziative.

Uno studio obiettivo farebbe oggi, dei documenti del tempo, ridurre a parti lasciando del resto, una grande parte dei giudizi che sulle varie tendenze socialiste di allora si sono accumulati in seguito. Soprattutto è falsificazione che i comunisti, da Turati e Treves, dirigenti confederali avesse la precisa intenzione di ridare al governo per ridurre riforme democratiche e salvare così la strada della reazione. Ammesso pure che questo fosse nel fondo nel manifesto del loro pensiero, quando parlano apertamente, i più disorientati. Essi avevano formulato la tesi che è assurdo andare al governo in un periodo di profonda crisi economica e politica, perchè ciò serve soltanto a seguire le esigenze della borghesia. Se è vero che Turati, al Congresso di Bologna del 1919, aveva esattamente parlato del pericolo di una riscossa vittoriosa borghese, Treves aveva poco idealizzato il caos relativo che rendeva impossibile qualsiasi governo della borghesia, dicendo che questa era la «espiazione». Quanto ai massimalisti, la loro propaganda, pubblica non si staccava da quella dei comunisti nella interpretazione dei fatti e nello stabilire le prospettive generali, ma solo nelle conseguenze da ricavarne per la strategia e la tattica e per la costruzione del partito.

COME NACQUE IL PARTITO

La forza della sinistra

Il giudizio di Lenin sulla situazione italiana - Gli orientamenti dei gruppi nel movimento socialista

La scissione del Partito socialista a Livorno e la fondazione, quindi, del partito comunista, sono quasi contemporanee al primo affermarsi dell'attacco armato del fascismo alle organizzazioni dei lavoratori. La scissione di Livorno si compì il mattino del 21 gennaio 1921; due mesi prima, il 21 novembre 1920, era stata cacciata, con la provocazione, con la violenza e col successivo arbitrio governativo, a Bologna, la amministrazione socialista liberamente eletta, la offensiva delle squadre fasciste si era quindi rapidamente estesa alle altre città e alle campagne emiliane e stava sconvolgendo nella Toscana i delegati al Congresso socialista, del resto, erano stati essi stessi, in Livorno, disturbati e perseguitati da piccoli gruppi di squadristi politici. I due fatti — la scissione socialista e la sconfitta dell'offensiva fascista — erano dunque correlativi? Senza dubbio, non lo si può negare. Si deve negare, perchè non è vero, che la divisione dei socialisti nel 1921 abbia aperto la strada al fascismo nel senso che, diminuendo la forza del movimento operaio, abbia accresciuto le probabilità di vittoria della reazione; non si può però nascondere che i due fatti sono manifestazioni strettamente collegate di un solo processo.

Un altissimo grado di forza e capacità combattiva era stato certamente toccato dal movimento operaio e contadino tra le elezioni nel 1919 e l'autunno del 1920. Nel 1919 vi erano stati 1663 scioperi nell'industria e 208 nell'agricoltura. Vi ne erano stati, rispettivamente, 1881 e 189 nel 1920. Gli iscritti alle sezioni socialiste erano saliti a 216.337, gli iscritti ai sindacati a 2.320.163. I voti socialisti per il Parlamento avevano toccato 1.840.593; le amministrazioni comunali conquistate dovevano essere, più tardi, 2162; quelle provinciali 25. Questo enorme spostamento di forze a favore del movimento socialista, però, mentre aveva scosso dalle fondamenta tutta la società italiana, non aveva manifestato, nè sul terreno economico nè su quello politico, una forza effettiva capace di vincere, una forza che si muovesse secondo un programma chiaro e fosse in grado di realizzarlo. La presenza nella direzione del movimento socialista di gruppi diversi, orientati quasi sempre in modo opposto, non era elemento di forza, ma soltanto di debolezza e confusione.

La parte avanzata

L'ala sinistra affermava la possibilità e necessità della conquista del potere per via rivoluzionaria: in quest'ala la parte più cosciente e più avanzata, che doveva tuttavia essere alla testa del partito comunista, non era così sicura circa la possibilità della conquista del potere, fino a che fosse stata assente una capace direzione rivoluzionaria di tutto il movimento organizzato e spontaneo delle masse, e attendeva che ne venisse fuori qualcosa, senza nemmeno darsi la pena di riflettere quale cosa avrebbe potuto essere. Non approvava, anzi disapprovava apertamente, le posizioni e le intenzioni dei riformisti, ma li lasciava fare e di fatto li sosteneva, considerandoli insostituibili alla testa dei sindacati e delle cooperative e nel Parlamento, e cioè alla testa del movimento delle masse. Era d'accordo e dichiarava di esserlo, con i rivoluzionari più di fatto ne respingeva e sabotava le iniziative.

Uno studio obiettivo farebbe oggi, dei documenti del tempo, ridurre a parti lasciando del resto, una grande parte dei giudizi che sulle varie tendenze socialiste di allora si sono accumulati in seguito. Soprattutto è falsificazione che i comunisti, da Turati e Treves, dirigenti confederali avesse la precisa intenzione di ridare al governo per ridurre riforme democratiche e salvare così la strada della reazione. Ammesso pure che questo fosse nel fondo nel manifesto del loro pensiero, quando parlano apertamente, i più disorientati. Essi avevano formulato la tesi che è assurdo andare al governo in un periodo di profonda crisi economica e politica, perchè ciò serve soltanto a seguire le esigenze della borghesia. Se è vero che Turati, al Congresso di Bologna del 1919, aveva esattamente parlato del pericolo di una riscossa vittoriosa borghese, Treves aveva poco idealizzato il caos relativo che rendeva impossibile qualsiasi governo della borghesia, dicendo che questa era la «espiazione». Quanto ai massimalisti, la loro propaganda, pubblica non si staccava da quella dei comunisti nella interpretazione dei fatti e nello stabilire le prospettive generali, ma solo nelle conseguenze da ricavarne per la strategia e la tattica e per la costruzione del partito.

Assegnati i premi dell'"Unità,, di Genova

per un saggio sull'"Ordine nuovo,, e per una poesia

I nomi dei vincitori: Luigi Colella, Liliana Vitale, Edoardo Firpo e Maria Biscetti

DALLA REDAZIONE GENOVESE

GENOVA, 22. — La giuria del «Premio dell'Unità» (edizione di Genova) per un saggio giornalistico su «L'Ordine nuovo», composta da Luigi Russo, presidente, e da Adamoli, Pessi, Antolini, Alatri, Manacorda, e Duse segretario, ha esaminato con attenzione i saggi su «L'Ordine nuovo» di Gramsci che le sono pervenuti in gran numero, e ne ha selezionati sette, alcuni dei quali affrontano la tematica generale dell'opera gramsciana, altri invece trattano un singolo argomento o un gruppo organico di argomenti. A quest'ultima categoria appartengono i due saggi che, dopo matura riflessione e a piena unanimità, la giuria ha creduto di dover premiare, proclamandoli vincitori ex-aequo: quello di Luigi Colella di Cassino, intitolato «Attualità di Gramsci», e quello di Liliana Vitale di Napoli, intitolato «Organizzazione politica e cultura».

Il primo si distingue per le sue doti di originalità e di penetrazione politica: dalla problematica che fu propria di Antonio Gramsci nel 1919-20, Luigi Colella trae spunto per una verificazione contemporanea che giustifica il titolo del suo saggio: il valore della lotta internazionale contro la reazione capitalistica, il carattere del liberalismo, del riformismo e del fascismo nella storia europea dell'ultimo trentennio, le linee culturali della «Società di nuovo tipo» che Gramsci auspicava.

Il saggio di Liliana Vitale affronta la questione — per usare le sue stesse parole — di quanto la lotta politica sia anche lotta per una nuova cultura. La Vitale dimostra come, per far uscire la questione dagli astratti termini tradizionali, accademici e idealistici, fosse necessario elaborare un concetto nuovo di cultura. Ne derivano conclusioni che possono essere di valido ausilio alla lotta per il rinnovamento culturale.

* * *

La giuria del IX Premio dell'Unità per la poesia composta da Pietro Jahier, presidente, e da Adamoli, Michel, Willy Dias, Salinari, De Vita, Cicciarelli e Aldomoreschi, segretario, dopo ampio ed approfondito esame delle liriche presentate, riconoscendo in esse ricchezza di temi ed efficacia d'ispirazione, ha deciso all'unanimità di attribuire il premio ex-aequo ad Edoardo Firpo di Genova, per la poesia «A casa co de nespoa» ed a Maria Biscetti di Rieti per la poesia «Poca è la gioia».

La giuria ha ritenuto di dover derogare dalla tradizione, per la quale finora venivano prese in considerazione soltanto liriche in lingua italiana, assegnando il premio ad Edoardo Firpo, per l'alta qualità e l'indiscutibile pregio della poesia.

Germanetto assolto da un reato di stampa

Si è celebrato ieri mattina, davanti alla Corte d'Assise presieduta dal dott. Cassiano, P. M. il dott. Cortias, uno degli ormai consueti processi per reati di stampa ai sensi dell'art. 269 del Codice penale, escogitato dal legislatore fascista contro i cosiddetti «fuoriusciti». Imputato era il compagno Giovanni Germanetto, che doveva rispondere del reato «di aver diffuso notizie false e tendenziose, atte a menomare il prestigio dello Stato all'estero», per aver pubblicato su un giornale cecoslovacco, l'Obrana Lidu», un articolo intitolato «Come si vota nell'Italia capitalista».

Il processo si è esaurito rapidissimamente, poichè, in assenza dell'imputato, è stata ascoltata una traduttrice autorizzata dal ministero degli Esteri, la quale ha dichiarato che l'articolo incriminato non era stato scritto originariamente per l'Obrana Lidu», ma era stato tradotto in cecoslovacco da un articolo precedentemente comparso sulla sovietica «Literaturnaja Gazeta». In conseguenza di ciò, la difesa, sostenuta dal prof. Achille Battaglia e dal compagno avv. Vittorio Paparazzo, ha chiesto l'assoluzione del compagno Germanetto per non aver commesso il fatto.

La richiesta della difesa, nonostante l'opposizione del P. M., che aveva invece chiesto il rinvio degli atti al suo ufficio, per procedere a una nuova accusa nei confronti dell'imputato, è stata accolta dalla Corte, che ha assolto pertanto con formula piena il compagno Germanetto.

1920 - Si sviluppa a Torino il movimento dei Consigli di fabbrica. Questo raro documento fotografico venne inviato in dono da un Consiglio torinese ai lavoratori dell'Anconetano

Dal quaderno di Rinascita «Trenta anni di vita e lotta del P. C. I.»